

Aprire i "Piccoli teatri," alle prove dei giovani autori

Saggiella Fed. 15 maggio 1956

Piccola & Torino

Definitamente le nuove disposizioni potranno ricondurre il pubblico alle platee disertate per passatempi più popoleschi - Le « compagnie di giro » e una buona iniziativa

Il mondo teatrale è in ansiosa attesa della nuova legge sugli spettacoli. L'ansia è naturale: ognuno, chi per una ragione chi per un'altra, s'attende qualcosa che faccia al caso suo proprio, e ognuno è portato a identificare il caso proprio con la causa del teatro in generale. Capocomici, attori, Piccoli Teatri sono unanimemente portati a considerare il problema sotto il loro particolare modo di vedere, credendosi ciascuno al centro del problema stesso. Di qui il sorgere di attriti, di incomprensioni e confusioni, che in luogo di chiarirle intorbidano le acque, esasperando situazioni che avrebbero bisogno di pacati quanto illuminati interventi.

Che cosa ci s'aspetta dalla legge in gestazione? La risoluzione d'ogni male? Il toccasana destinato a guarire quella specie di marasma cronico di cui è affetto il teatro nostrano da tempo immemorabile? Ci s'aspetta il miracolo? Scodellata la legge, e ammesso a priori, con eccessivo ottimismo, che sia una legge esemplare, riusciremo a cavare da

quei paragrafi, stilati dalla buona volontà e dall'acume di tanti valentuomini, il mezzo per ricreare in Italia un manipolo di autori vivi e vitali? Potranno disposizioni di legge, per quanto assennate, riportare il pubblico in quelle platee che ha disertate attratto da spassi più popoleschi, e per un certo senso meglio tagliati al gusto, alla superficialità, alla fretta, all'insofferenza, alla sete di gioie spicciole, che caratterizzano la vita di oggi? Le leggi sono una grande cosa, la sola che ancora comporti l'attributo di maestà. Senonché l'impressione che un divertimento tipicamente nostro (oltre al calcio, al cinema e ai quiz di *Lascia o raddoppia*) sia l'impegno che ognuno di noi mettiamo nell'eluderle. Mi si perdoni dunque se, pur amando il teatro e forse proprio per questo, rimango scettico sui poteri efficacemente rivoluzionari e al tempo stesso coordinatori della legge tanto attesa.

Una volta era di moda affermare che « il teatro è pro-

blema di muri ». S'intendeva dire con questa specie di slogan che la nostra attrezzatura teatrale (sale e palcoscenici) era vecchia, tarlata e inefficace di fronte all'avvento delle nuove concezioni dello spettacolo, quali erano bandite e attuate dai registi, nuovi despotti insieme e taumaturghi. Lo slogan è caduto, i despotti si sono arrangiati come hanno potuto, e il teatro ha continuato a sonnacchiare, con rari e talvolta sbalorditivi trasalimenti dovuti all'imperiosa volontà e genialità di questo o quel despota. Senonché il problema generale non lo risolveranno né Luchino Visconti né Giorgio Strehler.

Oggi il teatro italiano soffre d'anemia. Il sangue di cui ha bisogno glielo possono restituire soltanto autori e pubblico. Una legge che riuscisse a favorire le leve dei nuovi autori (non dico a crearli, ché per questo non c'è barba di legge che possa) e avesse a cuore nel medesimo tempo il pubblico, per la maggior parte del quale il teatro è diventato un lusso da nababbi, sarebbe già una legge più che rispet-

tabile. Suggestivi assennati in proposito li abbiamo letti sul « *Dramma* », in quei *Taccuini* che Lucio Ridenti scrive puntualmente e instancabilmente con lo scopo di chiarire le idee — Catoni improvvisati, di suggerire il buon senso ai farneccanti, di raddrizzare le gambe ai cani (impresa di fronte alla quale, ahinoi, anche i *Taccuini* meglio centrati restano impotenti). Il Ridenti appunto vede le cose da esperto, con obiettività. Si preoccupa anzitutto delle sovvenzioni dello Stato, che per essere quattrini del contribuente dovrebbero tornare unicamente a suo vantaggio. Senza parere, mette il dito nella piaga, sicuro che qualcuno strillerà, ma ci ha fatto l'abitudine. Propone cioè una riforma dei *Piccoli Teatri*, i quali così come sono (fatte pochissime eccezioni che si conoscono) non servono il pubblico, ma soltanto un'infinitesima frazione di esso, mentre favoriscono illusioni spropositate e deplorabili interessi personali. I « *Piccoli* » potrebbero essere trasformati in « *Sperimentali* » aperti ai giovani autori, destinati altrimenti a incanutire e morire col copione in tasca. Negli « *Sperimentali* », intelligentemente riformati e « ridimensionati », dovrebbero uscire le nuove leve che si aveva.

Sia inoltre ristudiato il problema delle « *Compagnie di giro* ». Bisognerebbe agevolare, sorreggerle, non dissanguarle con costi di trasporti impossibili e mortiferi balzelli. Metterle cioè in condizione di poter abbassare il prezzo del biglietto senza il rischio di

lasciarci la camicia. Le « *Compagnie di giro* » rientrano nella tradizione del nostro teatro, una tradizione che non è da buttar via come s'è fatto sin qui, con troppa disinvoltura. E sono le più gradite al pubblico medio, il grande assente, che i *Piccoli Teatri* li ignora, non sapendosi che fare del quintessenziale che nella maggior parte di essi vi elaborano registi, direttori, attori (e attrici soprattutto) in fregola di eccellere.

Sulle « *Compagnie di giro* », prima ancora che la legge sia sfornata (capocomici e direttori di teatro, guidati dal naso di Paone, hanno il fiuto sottile), le notizie sembrerebbero consolanti. Abbiamo infatti letto di un Consorzio di esercenti di teatro, di cui sarebbero parte il Carignano di Torino, il Politeama di Genova, l'Olimpia, l'Odeon e il Nuovo di Milano, l'Eliseo di Roma e il Mercadante di Napoli. A tale consorzio farebbero capo le Compagnie Morelli-Stoppa, Sarah Ferrati, Lilla Brignone, Proclermer-Albertazzi e quella di Calindri. Sono previsti accordi anche con altre formazioni, come ad esempio quella così detta « dei giovani » e di Ferzetti-Olga Villi. E' un insieme importante. Ma più importante sarebbe che questo consorzio riuscisse a dare alle Compagnie quella stabilità e durata nel tempo che erano una volta alla base di ogni formazione, e davano modo al complesso di affiatarsi, al pubblico d'innamorarsene.

Ripetiamo: una legge che si prefiggesse di fornire un terreno possibile alla coltura dell'autore italiano e che vigilasse sulle sperequazioni a solo favore del pubblico sarebbe già una legge da toglierli il cappello.

Il « *Piccolo Teatro della città di Torino* » ha chiuso la stagione. Aveva aperto i battenti il 3 novembre scorso. In una breve dichiarazione programmatica si poteva leggere fra l'altro: « Come principio animatore il *Piccolo Teatro della città di Torino* si richiama a quello che fu il principio animatore di Jacques Copeau per il suo *Vieux Colombier*: *Rendere all'arte drammatica, disonorata da una sempre più sfrenata industrializzazione, la sua eminente dignità, ridonandole il favore di quel pubblico che, piano piano, da essa si va staccando* ».

Il sacro fuoco di Nico Pepe, direttore, non si mette in dubbio. Ma che gli sia mancato il fiato per alimentarlo nessuno potrebbe negarlo. Forse ha avuto il torto di scegliersi un esempio troppo alto. Sfidio: tuffarsi nelle atmosfere create da Copeau non può che mozzare il respiro.

Eugenio Bertuetti

